

sentito come valido, necessario, evidente; e in ogni giudizio i termini sono pensati mediante un rapporto, ma il rapporto stesso, che è propriamente il giudizio, ossia il pensiero, costituisce una vera intuizione. *L'acte de penser en soi, la position d'un rapport entre termes, étant passage d'un terme à l'autre, unité de l'un et de l'autre dans leur relation, ne peut être qu'indécomposable et qu'immediat; et il est spécifique encore, puisqu'il constitue le sens particulier de l'affirmation, ce par quoi elle est telle affirmation, distincte de toute autre* (p. 489). Non c'è dunque bisogno di sacrificare la ragione all'intuizione, e l'immediato stesso vive nella mediazione. La vera intuizione, degna della vita luminosa dello spirito, è quella del pensiero stesso, unità di una dualità irriducibile, dell'idea e dell'essere, dell'atto onde io pongo un'affermazione e della cosa stessa affermata. Tutte le intuizioni che non sono pensiero possono dalla riflessione esser revocate in dubbio e sospettate d'illusione, e quindi *justiciables de la critique* (p. 493).

Il nuovo idealismo, avverte l'A., non conduce a una identità sterile: *on peut concevoir une logique, ou mieux, une dialectique, plus souple et plus vivante que celle d'Aristote et du syllogisme, à la manière de Platon ou de Hegel, ou d'Octave Hamelin*. Se il Parodi avesse studiato con quella stessa diligenza posta nell'esame della filosofia francese, anche la filosofia italiana contemporanea (poco significativo e discutibile l'accenno fugace di p. 457 al Croce), sentirebbe la gran differenza che passa tra la dialettica di Platone (a cui quella di Hamelin si accosta) e quella di Hegel, o inaugurata da Hegel, che sola può veramente sorpassare il punto di vista della sterile ed astratta identità. Comunque, c'è da bene sperare da questo idealismo, che il Parodi sulla fine del suo libro vagheggia, come quello verso il quale, secondo lui, dovrebbero convergere ormai le diverse tendenze del pensiero contemporaneo in Francia, e che egli vorrebbe poter dire la filosofia di domani.

G. G.

GIORGIO POLITEO. — *Scritti filosofici e letterari con uno studio sul filosofo dalmata di L. LUZZATTI*. — Bologna, Zanichelli, 1919 (pp. xvi-464, in-16.º).

La fama del Politeo era affidata fino a pochi anni fa al memore affetto dei molti suoi scolari, uno dei quali, il più illustre, il Luzzatti, non si lasciava sfuggire occasione per esaltare i meriti singolari del maestro; e a un aneddoto della nostra storia universitaria, nel quale si ricordava il concorso di filosofia morale che si tenne a Padova nel 1879 per quella università. Presiedeva la Commissione severamente Bertrando Spaventa; e il pubblico, ammesso alle dispute dei concorrenti, parteggiava palesemente pel Politeo, che quell'insegnamento aveva tenuto per un anno.

da incaricato, suscitando attorno a sè stima e simpatie; e il Guerzoni tra gli altri fu richiamato all'ordine dallo Spaventa per un suo indebito intervento in favore del Politeo; e il concorso fu vinto da Baldassarre Labanca; che, dopo avere insegnato Morale a Padova e a Pisa, finì professore di Storia del Cristianesimo a Roma. Povero Labanca! Non si può pensare a lui senza provare un senso di pietà per quella sua vita faticosa trascinata tra una filosofia di cui non riuscì mai ad acquistare il gusto, e una erudizione o, se vuoi, una critica storica, che non poté mai padroneggiare, per quanto non esitasse a gettarvisi dentro a corpo perduto. Vita di stento, consacrata a una scienza restia e sorda alle ferventi invocazioni di questo suo amante devotissimo: vita esanime, perchè priva anche del dolore che tale situazione avrebbe prodotto in un uomo, che avesse avuto chiara coscienza della propria infelicità. Laddove il Labanca non seppe mai bene quello che gli mancava; e stampò trattati di una nuova sorta di dialettica, che era per tutti, tranne che per lui, un guazzabuglio; e quando si fu rivolto alla storia del cristianesimo, non dubitò mai che la sua non fosse una storia. E lavorò indefessamente per decenni e decenni, ignorando la gioia del lavoro fecondo. Nel '79, adunque, il Labanca vinse questo Politeo, e per giudizio di un filosofo come lo Spaventa. E, per dir la verità, finchè del Politeo non si conoscevano se non le lodi evidentemente esagerate e gonfie di un giudice non competentissimo in filosofia come il Luzzatti (di cui anche in questo volume si legge una commemorazione solenne, che non giova davvero all'esatto apprezzamento del Politeo), io, pure durando fatica a credere che ci potesse essere un filosofo meno filosofo del Labanca, non dubitai che il Labanca non meritasse di vincere quel concorso; e che quel Politeo non dovesse essere più che un pover uomo, facile a presumer di sè e ignaro degli stessi elementi del filosofare scientificamente metodico, e privo insomma di quelle condizioni che si sogliono richiedere per accordare l'*accessit* in un concorso universitario.

Ma, ora che leggo questo suo volume postumo, per grande che sia la tara che debbo fare agli elogi smisurati degli scolari, i quali bene fanno a venerare l'uomo savio e buono nel loro amato maestro, posso spiegarmi, ma non posso più giustificare il giudizio comparativo di Padova, e non dolermi che al nostro insegnamento superiore sia stata sottratta una delle menti più veramente filosofiche che abbia avuto l'Italia nella seconda metà del sec. XIX.

Quel che il Politeo ci lascia nei suoi scritti è poco: poco di mole e poco di sostanza. In questo volume di notevole c'è soltanto un breve abbozzo, oscuro e immaturo, del 1850, recante il titolo (non giustificato dal contenuto dello scritto) di *Genesi naturale di un'idea*, e le nove prime lezioni del corso di filosofia morale tenuto nell'università padovana nel 1878-9: pezzo di un libro che egli col titolo, rimasto anch'esso improprio, di *Lezioni di morale*, aveva allora cominciato a pubblicare, e lasciò quindi interrotto, senza più riprenderlo nel resto della sua lunga vita (1827-1913),

quantunque il suo pensiero continuasse a lavorare intorno al tema antico. E non molto potrà aggiungervi l'Epistolario inedito, che è annunziato, e di cui vengono ora pubblicati alcuni brani utili alla conoscenza dell'uomo e della sua vita intima. E il tutto rimane frammentario, slegato, in forma di digressioni ed *excursus*, non solo nell'aspetto esterno o materiale, ma nell'andamento stesso del pensiero, che, almeno in questi scritti, non procede diritto alla meta con energica risoluzione dei problemi intermedi e con vigorosa comprensione sistematica dei vari aspetti del vero. Il discorso del Politeo obbedisce, sì, a una forte ispirazione fondamentale, che è sempre presente e animatrice, ma va innanzi senza attenersi a una via precisa, guardando a destra e a manca, e soffermandosi nel secondario, e accarezzando idee accessorie, quasi vagando, senza curarsi di approssimarsi a un punto d'arrivo e far convergere a un segno prefisso tutte le proprie argomentazioni. Nelle sue pagine rimangono pertanto accenni o spunti filosofici, ma non c'è un vero e proprio concetto filosofico, a cui il Politeo avrebbe forse potuto pervenire se gli si fosse data l'opportunità di esporre, e però di organizzare comunque, il proprio pensiero, invece di restare passivamente a raccogliere i materiali d'una grande costruzione, mentre praticamente si distraeva negli uffici diversi e gravosi dell'insegnamento inferiore.

In questi frammenti non si vede sistema; e intendo non del sistema materiale che volgarmente si domanda al filosofo, tenuto a fornire tutta una enciclopedia di scienze filosofiche; ma del sistema virtuale o ideale che è principio organico, accentratore di tutti i pensieri e sorgente di luce a tutti i pensieri di un uomo. Si vede l'atteggiamento filosofico dello spirito, che, senza esser pervenuto al suo centro, non scorre per la circonferenza senza il sentimento profondo del rapporto essenziale onde ogni punto è legato col centro; e per cui ogni punto, essendo alla circonferenza, ha pure in sé, quando s'intenda davvero, il centro, l'unità, senza di cui esso non sarebbe quello che è al suo posto. C'è l'animo, voglio dire, che, se non ha trovato, cerca sempre; e cerca sapendo che bisogna cercare quello che dovrebbe trovarsi, e che solo ha pregio, perchè è al fondo di tutto, e tutto ne dipende. Cerca, e vede il tutto rivolto a un segno, e colorato d'uno stesso colore, e vibrante di una sola vita, e come risonante d'una medesima eco eterna. E su tutto posa quindi uno sguardo che si sforza di penetrare oltre la superficie e intendere una voce segreta: da per tutto indaga sempre un problema, lo stesso problema. Atteggiamento religioso, che ha carattere filosofico in quanto vuol non soltanto riconoscere e arrestarsi, ma rendersi conto e pensare, e col pensiero, tentando tutte le possibili vie, raggiungere la certezza di una fede unica e suprema.

Il Politeo non è perciò un filosofo che ci dica una parola, la sua parola, la sua formula. La definizione di filosofo dell'inconscio su cui insiste inopportuna mente il Luzzatti, e i conseguenti raccostamenti della sua dottrina non solo con quella dello Hartmann (che una volta accadde

allo stesso P. di ricordare), ma e dei psicologi più recenti dell'inconscio e subliminale, giovano più a cancellare i tratti caratteristici della fisionomia dello scrittore, che a metterli in luce. Se mai egli, attraverso allo Schelling, si ricollega all'irrazionalismo sentimentale del Jacobi e dello Hamann. Ma, in quel che possiamo leggere di lui, non è svolta nè la parte critica e negativa — che è sempre la più importante — di cotesto concetto, nè propriamente la positiva. Il Politeo, piuttosto, ha uno stato d'anima da rappresentare e comunicarci. E le sue analisi psicologiche della vita dello spirito, ispirate a quella sua idea mistica di una sostanza assoluta (p. 88), principio plastico (94) dell'intero organismo dell'universo (109), e manifestantesi più nelle facoltà organiche e intuitive (100 e *passim*), ossia creatrici e inconscie (nel senso schellinghiano), che nella riflessione raziocinante, mortificante e inintelligente, condotte, come sono, da un senso acuto e delicato delle sfumature del sentimento e da una percezione felice del vivo, dello spontaneo ed ingenuo della vita interiore, hanno spesso una grande virtù suggestiva. Per dare un'idea di quel che voglio dire, mi permetterò di recare qualche brano: questo, p. e., dove l'autore, dopo aver detto dell'assurdo reale del nostro egoismo e del nostro orgoglio, così tenacemente e profondamente radicato, e che non avrebbe potuto esser vinto e domato se non da quell'altro apparente assurdo di un Dio che si umilia e insegna con la carità agli uomini come debbano vivere, sperare ed amare, continua con questa pagina di profonda umanità:

So bene che l'uomo non ha bisogno di tanto, nè di così eroiche virtù, nè di così grandi insegnamenti ed esempi per condursi nel mondo. Bastano le mezze virtù, bastano i nostri interessi che possono spesso conciliarsi vantaggiosamente cogli interessi degli altri, basta la prudenza e talvolta l'audacia e basta la legalità delle forme perchè tutto — oggi almeno — proceda abbastanza normalmente; ma di sotto a questo stato superficiale e che somiglia più che altro ad una tal quale piacevole e tollerabile commedia o a un dramma semiserio, le passioni nostre, le grandi sventure, le inopinate catastrofi e, non foss'altro, la morte che tutti ci attende, danno un aspetto veramente tragico alla vita. E poichè il tragico è assai più reale e più scuote la nostra sensibilità, può negarsi che solo nelle profondità del sentimento religioso o meglio, del sentimento cristiano, v'ha il degno riscontro di quanto havvi di più reale, di più essenziale, di più serio, o — come dissi — di più tragico nella vita? Forse che se possiamo vivere di quelle mezze virtù, di quell'intreccio fortunato d'interessi reciproci, di quelle forme di legalità che ci bastano nella vita ordinaria e nell'ambiente sociale, ce ne contenteremo nel sacrario della famiglia, nella più cara intimità dell'amicizia, con quelle anime che amiamo ed apprezziamo maggiormente? Forse che questo artificiale intreccio d'interessi, di forme e, in buona parte, di falsità e di finzioni, tutto questo aspetto tollerabilmente comico, non cambia prospettiva, non solo nelle intimità nostre più care, ma ancor più in quei solitari, per quanto rari, momenti, in cui le preoccupazioni ordinarie ci lasciano per metterci faccia a faccia con noi stessi, lontano dagli occhi di chi ci guarda o dalle orecchie di chi ci ascolta e l'aspetto tragico della vita prende il sopravvento sul comico, e — come trasfigurati ai nostri propri occhi, — ci sentiamo così diversi da noi stessi,

come se dalle luminosità e dai frastuoni del giorno, fossimo gittati d'un tratto nella profonda oscurità e nei silenzi solenni della notte piena? Dov'è maggiore la realtà della vita? Nelle intimità nostre più care, nel linguaggio che teniamo da soli a soli con noi stessi, o in quell'altro mondo semiscuro in cui viviamo come attori sulla gran scena del mondo? In quale dei due aspetti, il tragico è il comico, s'asconde la parola della sfinge che presiede alla vita? Forse dove siamo più falsi, o dove siamo più veri? e d'onde questa idea del falso e del vero?... (p. 369-70).

Un altro solo esempio, tolto dalle lezioni in cui sono studiati i modi del sentimento estetico, là dove tocca di quello del sublime:

V'ha però qualche cosa che soverchia ed eccede il sentimento del bello esteriore; e che, in una vicenda più o men rapida, si fa luogo attraverso quelle forme, senza che voi ve ne avvediate; e che forse vi penetra e vi ammalia più presto, se meno curiosi del tecnicismo della natura — scusate l'espressione e il pensiero, — vi lasciate andare agl'impulsi spontanei ed involontari dell'anima. Il sentimento che vi occupa allora ha un nome che tutti conoscono, che nessuno è mai giunto ad analizzare, e di cui se il volgo dei retori ha abusato come d'ogni cosa, non cessa di essere e di chiamarsi sublime. Occupati da questo sentimento, le linee che vi stanno davanti cominciano a sparire e confondersi, i colori smarriscono le loro tinte, e un nuovo spettacolo, lo spettacolo singolare di noi stessi a noi stessi, v'invade e s'alza davanti alla vostra coscienza. È uno stato di melanconia ineffabile, eppur soave e cara al vostro cuore, — così che potrebbe dirsi, che si verifica essenzialmente in questa occasione quel che suol chiamarsi dagli estetici l'armonia dei contrapposti; — la vita ordinaria colle sue aspre ambizioni, coi suoi faticosi piaceri non ha più allettative ai vostri occhi; eppure la cessazione del vostro essere pare che in quella pace abbia perduto i suoi terrori; e, se avete l'anima presa giovanilmente da quei primaverili entusiasmi che si traducono nella passione più gentile che si conosca, trovate forse allora il commento più profondo e più vero della poesia del Leopardi: *Amore e Morte* (pp. 170-1).

Ognun vede, che il Politeo è uno schietto temperamento di scrittore, un'anima che sente profondamente e guarda con acume dentro di sé stessa. Tutto l'opposto del Labanca, scrittore abbondante di libri perchè versato tutto nell'esterno, e tanto laborioso quanto distratto. E il Politeo che, quando si presentò a quel concorso non aveva scritto quasi nulla a documento del proprio valore, nessuna meraviglia che facilmente soccombesse. Ma egli era uomo da rimuginare con passione il proprio pensiero, e viverne, è portare la sua passione nella scuola, e attrarre e legare a sé l'animo degli scolari, facendo lampeggiare ai loro occhi aspetti luminosi del vero, e inculcando nel loro petto un senso religioso della vita, del suo valore, e di quello che parve a lui un enigma, che solo nella fede cristiana coi suoi insegnamenti di amore e di speranza potesse avere una soluzione soddisfacente.

G. G.